

Consiglio Nazionale delle Ricerche

ISBN 9788897317272

ISSN 2035-794X

RiMe

Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea

n. 16/2, giugno 2016

Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea
<http://rime.to.cnr.it>

Direttore responsabile

Antonella EMINA

Direttore editoriale

Luciano GALLINARI

Segreteria di redazione

Esther MARTÍ SENTAÑES

Comitato di redazione

Grazia BIORCI, Maria Eugenia CADEDDU, Monica CINI, Alessandra CIOPPI, Riccardo CONDRÒ, Gessica DI STEFANO, Yvonne FRACASSETTI, Raoudha GUEMARA, Maria Grazia KRAWCZYK, Maurizio LUPO, Alberto MARTINENGO, Maria Grazia Rosaria MELE, Maria Giuseppina MELONI, Sebastiana NOCCO, Michele M. RABÀ, Riccardo REGIS, Oscar SANGUINETTI, Giovanni SERRELI, Giovanni SINI, Luisa SPAGNOLI, Patrizia SPINATO BRUSCHI, Federica SULAS, Massimo VIGLIONE, Isabella Maria ZOPPI

Comitato scientifico

Luis ADÃO DA FONSECA, Sergio BELARDINELLI, Michele BRONDINO, Lucio CARACCILO, Dino COFRANCESCO, Daniela COLI, Miguel Ángel DE BUNES IBARRA, Antonio DONNO, Giorgio ISRAEL, Ada LONNI, Massimo MIGLIO, Anna Paola MOSSETTO, Michela NACCI, Emilia PERASSI, Adeline RUCQUOI, Flocel SABATÉ i CURULL, Gianni VATTIMO, Cristina VERA DE FLACHS, Sergio ZOPPI

Comitato di lettura

In accordo con i membri del Comitato scientifico, la Direzione di RiMe sottopone a referee, in forma anonima, tutti i contributi ricevuti per la pubblicazione

Responsabile del sito

Claudia FIRINO

RiMe – Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (<http://rime.to.cnr.it>)

Direzione: via S. Ottavio, 20 -10124 TORINO -I

Tel. +39 011670 3790 -Fax +39 0118124359

Segreteria editoriale: via G.B. Tuveri 128 -09129 CAGLIARI -I

Telefono: +39 0704036 35 / 70 -Fax: +39 070498118

Redazione: rime@isem.cnr.it (invio contributi)

RiMe 16/2

Indice

Maria Cristina Cannas	
<i>Come araldi di Cristo: i leoni scolpiti nell'architrave della cattedrale di Santa Giusta. (Daiberto arcivescovo di Pisa: l'ispiratore dell'immagine dei leoni?)</i>	5-47
Elisabetta Sanna	
<i>La torre di Chia (Domus de Maria-CA). Analisi archeologica</i>	49-84
Francesca Garziano	
<i>Religione e società a Trapani nel XIV secolo. Analisi e studio di un complesso documentario inedito</i>	85-121
Valentina Oldrati	
<i>«Remota causa removetur effectus». Cattività, gioventù e apostasia all'Islam nelle fonti dell'Arciconfraternita per la Redenzione dei Cattivi di Palermo</i>	123-163
Michele Bosco	
<i>Circolazioni "forzose" nel Mediterraneo moderno. Norme giuridiche e pratiche di riscatto dei captivi attraverso le redenzioni mercedarie (secoli XVI-XVII)</i>	165-196
Massimo Viglione	
<i>Il problema della legittimità della Rivoluzione Francese in Vincenzo Cuoco. Il dibattito storiografico e riflessioni aggiuntive</i>	197-226
Fabio Minazzi	
<i>L'eau comme bien commun: les raisons philosophiques</i>	227-238

Il problema della legittimità della Rivoluzione Francese in Vincenzo Cuoco. Il dibattito storiografico e riflessioni aggiuntive.

Massimo Viglione

(Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea - CNR)

Riassunto

Uno degli aspetti non ancora del tutto chiariti del pensiero di Vincenzo Cuoco è il suo giudizio sulla Rivoluzione Francese. Sebbene non manchino vari studi e interventi sul tema, non è stato ancora compiuto un esaustivo lavoro di valutazione di alcune sue specifiche affermazioni e di certi importanti giudizi, che, a una più attenta riflessione, appaiono in realtà decisivi per una corretta comprensione dell'intero insegnamento politico del Molisano. Dopo una breve ma puntuale esposizione della letteratura sul tema in questione, si offre all'attenzione un'ulteriore interpretazione delle suddette problematiche.

Parole chiave

Vincenzo Cuoco; Rivoluzione Francese; Rivoluzione Napoletana; Legittimità; Assemblea Nazionale Costituente; Giacobini; Napoleone Bonaparte.

Abstract

One of the aspects of Vincenzo Cuoco's thinking not yet fully explained is his opinion on the French Revolution. Although there are various studies and works on the topic, a comprehensive evaluation of some of his specific claims and certain important evaluations has yet to be conducted. Some of these evaluations on a closer reflection appear actually crucial for a correct understanding of the whole political teaching of the Molise man. After a brief but accurate presentation of the literature on the issue, further interpretations of these issues are provided.

Keywords

Vincenzo Cuoco; French Revolution; Neapolitan Revolution; Legitimacy; National Constituent Assembly; Jacobins; Napoleon Bonaparte.

1. Il dibattito storiografico. - 2. Il problema ideologico: la legittimità della Rivoluzione Francese. - 3. Bibliografia. - 4. Curriculum vitae.

Uno degli aspetti del pensiero di Vincenzo Cuoco meno approfonditi dalla storiografia – eppur essenziale per la corretta comprensione di tutta la sua

visione storica e politica¹ – è probabilmente quello concernente il giudizio sulla “Rivoluzione madre”. Non che non sia già stato scritto molto a riguardo, spesso da autori fra i più noti del pensiero storiografico italiano, come vedremo, e in particolare negli ultimi decenni; ma forse non tutto ancora è stato detto, soprattutto forse non si è ancora fatta una completa e certosina opera di valutazione di certe affermazioni del molisano, che a ben vedere risultano ben più determinanti – anche per gli ulteriori sviluppi del suo pensiero – di quanto sinora si sia valutato.

Come è noto, Cuoco esprime i suoi giudizi sugli eventi d’Oltralpe soprattutto nel *Saggio storico sulla Rivoluzione Napoletana*² (nei capp. II e VII, e più in particolare nel XVIII, appositamente intitolato *Rivoluzione Francese*), ma non solo: anche in vari scritti e articoli degli anni successivi, quelli di Milano, in special modo in rapporto alla figura del Bonaparte. Fra questi, i due più significativi, raccolti negli *Scritti vari* e in altre antologie, rimangono *Napoleone Imperatore* e *La Rivoluzione Francese e l’Europa*³, con i quali, unitamente ai capitoli del *Saggio*, è possibile avere il quadro completo del suo pensiero sul tema in questione (gli altri riferimenti qua e là sparsi nei suoi scritti nulla aggiungono di sostanziale).

Dividerò questo contributo in due parti: l’esposizione della letteratura sullo specifico del nostro tema e, a seguire, alcune mie considerazioni aggiuntive, laddove forse vi può essere ancora bisogno di ulteriore approfondimento.

1. Il dibattito storiografico

Come è ben noto, la produzione storiografica sul molisano è vasta, e tutt’altro che omogenea nei giudizi; ma al centro dell’interesse degli studiosi hanno sovente trovato posto alcuni determinati aspetti – certamente fondamentali – del suo pensiero: i legami con la cultura italiana del passato, il giudizio sugli eventi di Napoli e le sue speranze per il futuro risorgimento, il pensiero politico, la sua concezione istituzionale e il suo progetto pedagogico legato al ruolo centrale che egli affida alle élites e, in particolare, alla nuova aristocrazia napoleoniana e murattiana, della quale, finché ebbe lucida la ragione, egli fu

¹ Come osservano anche I. Tognarini, *Giacobinismo, Rivoluzione, Risorgimento*, p. 12; S. Nutini, “Vincenzo Cuoco”, pp. 152-158.

² Utilizzo l’edizione del 1929: V. Cuoco, *Saggio storico sulla Rivoluzione Napoletana*, ed. curata da Franco Nicolini.

³ Rispettivamente apparsi sul *Giornale italiano* 30 maggio – 2 giugno 1804 e 2-16 gennaio 1805. Oggi in G. Tarroni (a cura di), *Il pensiero politico. Vincenzo Cuoco*, pp. 126-142, e in W. Cariddi, *Il pensiero politico e pedagogico di Vincenzo Cuoco*, pp. 297-302 e 310-320.

esponente attivo. Tutto ciò un po' a discapito del nostro specifico tema, che, di contro, rimane punto cardine di tutto il suo pensiero, e al quale mi attengo strettamente nella mia disamina.

A tal riguardo, i primi riferimenti veloci sono di Benedetto Croce⁴, e di Guido De Ruggiero⁵, il quale sostiene che secondo Cuoco solo Napoleone dà un senso alla Rivoluzione Francese, che sarebbe ritenuta dal molisano un male in sé. Occorre subito chiarire che questa appare in realtà un'interpretazione alquanto forzata, in quanto, a ben leggere le parole del Cuoco, ci si avvede facilmente come il suo giudizio sulla Rivoluzione Francese sia tutt'altro che solamente negativo⁶.

Il primo autore a entrare più nello specifico della nostra tematica è Felice Battaglia nel 1925⁷, per il quale «tutto il Saggio è una critica all'ideologia d'Oltralpe»⁸, alle contraddizioni insite nel pensiero illuminista francese e in particolare a quell'astrattismo filosofico che conduce all'utopismo di quella democratizzazione universale tanto condannata dal molisano; e, del resto, afferma Battaglia, per Cuoco anche la stessa Rivoluzione napoletana è solo un episodio locale di quella francese. Nella sua disamina specifica dei giudizi cuochiani, è da porre in rilievo il fatto che Battaglia, primo e non ultimo, commette l'errore di affermare che per il Nostro la Rivoluzione Francese fu pienamente legittima⁹, non tenendo evidentemente conto della testuale e fondamentale frase del cap. XVIII: «La Rivoluzione Francese avea un'origine quasi legale, che mancava alla nostra» (che approfondiremo in seguito). Per il resto, elogia Paul Hazard che aveva già messo in rilievo come l'antifrancesismo

⁴ B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*, pp. 10-11. Croce, dopo aver accennato al suo storicismo e ad alcuni degli elementi tipici del pensiero del molisano (condanna della filosofia "astrusa", cause storiche e non filosofiche), si limita a sottolineare che egli riteneva la Rivoluzione Francese "attiva" in quanto mossa da reali cause storiche, a differenza di quella napoletana.

⁵ G. De Ruggiero. *Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX*, p. 197.

⁶ Queste infatti sono le conquiste positive che Cuoco elenca nell'articolo *La Rivoluzione Francese e l'Europa* (cit.): le libertà civili, di assemblea e di persona, la libertà di stampa, il riordino delle magistrature a vegliare su di esse, la riunione della religione allo Stato in nome della tolleranza, l'abolizione della feudalità e della distinzione fra i tre stati, l'istituzione della libertà di carriera, una maggiore giustizia fiscale, e un oggettivo egualitarismo sociale. Tutti questi vantaggi, che «non son mica piccioli», per Cuoco non si perderanno mai più in Francia, e Napoleone ne è solo il fedele custode.

⁷ F. Battaglia, *L'opera di Vincenzo Cuoco e la formazione dello spirito nazionale in Italia*, in part. pp. 22-23, 84-92, 123-145.

⁸ *Ibi*, p. 22.

⁹ *Ibi*, p. 91.

cuochiano sia diretta conseguenza del suo convinto "italianismo"¹⁰, e sottolinea il profondo "antirepubblicanesimo" del pensatore molisano, in quanto il giudizio positivo su Napoleone per Battaglia dimostra che l'ammirazione del molisano per una monarchia costituzionale non fosse idea funzionale a una contingente situazione storica, ma fosse discriminante stessa di un'intera visione politica. La stessa ammirazione per il ruolo "antiassolutistico" delle élites, conclude Battaglia, ne è dimostrazione: in questo senso, il vero errore della Rivoluzione Francese fu per Cuoco quello di ribaltare l'insegnamento aristotelico e di volgersi alla stregua della "canaglia" contro gli "ottimi".

Il problema dell'influenza delle opere di Burke e de Maistre sul pensiero cuochiano (costante della letteratura sul molisano) viene trattato prima nel 1929 in un articolo di Carlo Morandi¹¹, e quindi in un saggio di Michele Romano del 1933¹², ove l'autore approfondisce anche il presunto rapporto di Cuoco con le opere di de Maistre. Secondo Romano, pur essendovi col pensatore controrivoluzionario savoiaro delle affinità culturali e intellettuali (influenza di Vico, condanna dell'astrattismo illuminista), in realtà non è possibile affermare l'esistenza di un vero legame fra i due, in quanto de Maistre è apertamente teocratico, cosa del tutto estranea al pensiero cuochiano¹³, anche se poi lo stesso Romano non esita a definire antistorica e reazionaria la condanna della Rivoluzione Francese da parte del molisano.

Per quanto invece concerne Burke, Romano riconosce le affinità antilluministiche e antigiacobine, ma sottolinea anche ciò che li divide irrimediabilmente, vale a dire l'ammirazione burkiana della costituzione inglese. Del resto, anche per Romano, come per Morandi, Cuoco è un autore più completo di Burke in quanto penetrò in maniera molto più profonda tutti gli aspetti della Rivoluzione Francese, sapendone anche riconoscere quelli positivi storici e politici; il suo merito maggiore fu quello di aver perfezionato lo storicismo vichiano. Romano conclude scagionando il Cuoco dall'accusa di adulazione al Bonaparte, in quanto, a suo giudizio, egli era veramente convinto

¹⁰ P. Hazard, *La Révolution Française et les lettres italiennes*, pp. 218-259.

¹¹ C. Morandi, "Cuoco e la cultura politica all'inizio dell'Ottocento", pp. 1-3. L'autore ridimensiona notevolmente – senza per questo negarne la veridicità – l'influenza di Burke sul pensiero politico del Cuoco, sottolineando per altro come proprio le differenze fra i due attestino «nell'esule napoletano una maggior penetrazione storica, un rigore concettuale più alto un fondamento filosofico più sicuro» (p. 2), e limita le somiglianze all'esclusiva questione del giudizio storico sulla Rivoluzione Francese.

¹² M. Romano, *Vincenzo Cuoco nella storia del pensiero e dell'Unità d'Italia*, in part. pp. 48-55, 126-30.

¹³ A volte le considerazioni più elementari sono le meno scontate a farsi.

di quanto affermava sull'Imperatore, e criticando per tal ragione il semplicistico giudizio di De Ruggiero.

Nel 1935 veniva edita la celebre opera di Luigi Salvatorelli, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, nella quale l'autore svolse un'aspra critica al Cuoco, destinata, nel bene e nel male, a "fare epoca"¹⁴.

Salvatorelli ritorse sul Cuoco le stesse accuse di astrattismo che questi rivolgeva ai rivoluzionari francesi e partenopei, dichiarando che i suoi giudizi non tengono assolutamente conto – come quelli del Taine – della realtà storica contingente nella quale essi si muovevano, specialmente i napoletani. In più, sostenendo che i grandi principi ispiratori non avrebbero potuto influenzare gli altri popoli, il Cuoco è caduto in una sorta di antistoricità evidente, visto che proprio il carattere universale di quei principi li rendeva di fatto adatti a ogni popolo. Il giudizio di Salvatorelli si appesantisce poi nell'accusa rivolta al molisano di essere vittima di una "pregiudiziale antirivoluzionaria", che non tiene conto del fatto che l'unico modo per creare una coscienza rivoluzionaria nel popolo (in particolare in quello napoletano), «unico agente della rivoluzione», quando questa è assente, è proprio quella di creare nuovi principi ispiratori, e questo solo la classe intellettuale può farlo. Salvatorelli conclude la sua critica evidenziando come i giudizi cuochiani su Napoleone pongano in risalto il suo vero ideale: una monarchia dinastica costituzionale, elitaria, fondata sulla grande proprietà e sul patriottismo. Tutto questo, sostiene il critico, dimostra chiaramente come Cuoco sia molto più legato alla tradizione riformista settecentesca (autoctonista e restauratrice del passato) piuttosto che agli ideali rivoluzionari che mossero i giacobini partenopei (ed è proprio questo ciò che Salvatorelli – come vari altri – non riesce a perdonargli); però bisogna ammettere che su questo punto la critica di Salvatorelli – al di là degli accenti ideologicamente polemici – sembra cogliere nel segno, tenuto anche conto dell'influenza che il pensiero cuochiano avrà poi sulle correnti intellettuali moderate e conservatrici del Risorgimento, per lo più nostalgiche di quel riformismo settecentesco interrotto proprio dal turbine della Rivoluzione Francese e dall'arrivo in Italia degli eserciti napoleonici (vedi Botta, Gioberti, Balbo, Manzoni, Cantù, ecc.).

Meno significative sono le successive opere di Mario Ruffini¹⁵ e di Alfredo Acito¹⁶. Il primo autore, dopo una veloce disamina degli studi storiografici sul

¹⁴ L. Salvatorelli, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, in part. pp. 128-134.

¹⁵ M. Ruffini, *Vincenzo Cuoco*, in part. pp. 18-23, 31-33.

¹⁶ A. Acito, *La dottrina dello Stato nel pensiero di Vincenzo Cuoco*, in part. pp. 173-75. Acito, autore di ispirazione dichiaratamente fascista, accentra la sua attenzione soprattutto sulla condanna cuochiana dell'astrattismo filosofico illuminista (rimarca "l'imbecillità" utopista che considera l'essere umano buono in sé) e sulla sua convinzione che le cause della Rivoluzione vadano

Cuoco fino a quel momento (Croce, Gentile, Battaglia), riprende, facendole proprie, le critiche di Salvatorelli, differenziandosi però da quest'ultimo nel giudizio sul ruolo che Cuoco attribuisce alle élites: secondo Ruffini, infatti, per il molisano tutto deve essere subordinato alle esigenze del popolo, compresa l'azione di educazione e guida politica spettante alle minoranze. A parte ciò, però, la critica di Salvatorelli non diminuisce la reale importanza del Cuoco nella storia del pensiero italiano, soprattutto per quanto concerne la formazione di una mentalità "nazionale". In tal senso l'autore pone in rilievo soprattutto la "xenofobia" cuochiana: il molisano odia la Rivoluzione Francese solo in quanto francese, e condanna quella napoletana in quanto e per quanto dipendente da quella francese, avendone ripreso l'agnosticismo e l'ostilità alla religione, svuotandosi così di fatto di ogni contenuto patriottico. Per il Ruffini l'ammirazione cuochiana per la monarchia costituzionale, che conserva il meglio del cambiamento cancellandone gli eccessi, rispecchia la staticità del suo pensiero, che si risolve nella fiducia in Napoleone. Infine, l'autore riprende le stesse tematiche di Romano riguardo al problema dell'influenza di Burke e di de Maistre, sottolineando come l'antigiacobinismo del molisano sia dovuto soprattutto alle sue esperienze culturali giovanili, legate, oltre che a Machiavelli, ai pensatori antiilluministi italiani (Galiani, Galanti, ecc.).

Maggior rilievo assume invece il saggio di Tullio Vecchietti¹⁷ del 1941, una panoramica, ma tutt'altro che superficiale, del pensiero del molisano: si tratta della prima volta che il nostro tema viene specificamente trattato nel suo insieme e nella sua importanza. Anche Vecchietti riprende in effetti le critiche di Salvatorelli, riempiendole però di contenuti più filosofici. Secondo tale autore, Cuoco farebbe un uso strumentale dello storicismo vichiano, commettendo nei confronti dei rivoluzionari, in peggio, lo stesso errore di valutazione che Vico ebbe nei confronti di Cartesio. Identificando infatti l'illuminismo con l'utopismo, egli rovesciava i termini del problema: da ciò traeva conseguentemente il concetto che la filosofia non era la causa della Rivoluzione Francese, e cadeva quindi nell'astrattismo limitandosi a individuarla in motivazioni solo storiche; inoltre, affermando che solo il popolo doveva essere il movente di ogni rivoluzione, ribaltava nuovamente i termini della questione, come già Salvatorelli aveva notato.

Anche Vecchietti collega l'antigiacobinismo del Cuoco con la sua educazione autoctonista ricevuta da Galanti, Genovesi e Galiani, e vede chiaramente come il suo pensiero abbia il riformismo settecentesco come struttura portante: in

riscontrate comunque nell'ambito storico-politico, soprattutto nell'ambiguo comportamento inglese. Sulla stessa linea interpretativa R. Perna, *Vincenzo Cuoco*, 1940.

¹⁷ T. Vecchietti, "Contributo allo studio del pensiero di Vincenzo Cuoco", in part. pp. 197-214, 327-350.

questo senso, nota Vecchietti, per Cuoco la Rivoluzione Francese ebbe solo un ruolo negativo, in quanto interrompe il graduale e sereno meccanismo di progresso dell'umanità immettendovi elementi sconvolgenti estranei. Tale mentalità settecentesca, la sua visione aristocratica della società politica, la condanna della Rivoluzione Francese, costituiscono per Vecchietti gli elementi reazionari del pensiero del molisano, che egli critica duramente, soprattutto riguardo la sua condanna per "l'astrusa metafisica", che per altro, secondo il critico, non sarebbe mai esistita. Inoltre il nostro autore stigmatizza (e giustamente) del Cuoco anche il voler subordinare le idee all'azione, finendo in tal modo a non vedere più la connessione esistente tra le idee e la realtà; inaccettabile appare invece l'accusa rivolta al Cuoco di non vedere alcun bene nella Rivoluzione¹⁸.

Vecchietti per altro è il primo autore che tenta di dare una spiegazione logica al passo fondamentale del cap. XVIII del *Saggio*: «La Rivoluzione Francese aveva un'origine quasi legale, che mancava alla nostra», sostenendo che per Cuoco questa incompleta legittimità trova radice nella incapacità della Monarchia di attuare le riforme necessarie: la Rivoluzione vera può considerarsi solo quella della fase riformistica, che termina con l'affermazione del giacobinismo e del terrore. Per Vecchietti il Cuoco ha il merito di aver individuato l'importanza del ruolo del popolo nella storia moderna, anche se non ancora nel senso che darà a tale concetto Michelet. Per il resto, egli si dilunga sul suo giudizio su Napoleone, il quale per il molisano ha il merito di porre fine alla Rivoluzione, e di aver reso così più saggia l'umanità (l'autore fa un paragone in tal senso col principio maistriano di Rivoluzione come castigo divino rigeneratore): il vero ideale di governo di Cuoco, conclude Vecchietti, è una monarchia costituzionale ereditaria fondata sulla proprietà; per questo egli ammira lo Stato napoleonico, proprio per i suoi aspetti più conservatori, per il suo rifiuto di ogni struttura illuminista e per il suo antipacifismo.

Solo nel 1957 la storiografia italiana tornò a interessarsi del nostro tema: prima con brevi considerazioni di Luigi Bulferetti¹⁹, quindi con il libro di Raffaele Laporta, che può essere considerato uno dei lavori più importanti che finora sia stato fatto riguardo il giudizio del Cuoco sulla Rivoluzione Francese²⁰.

¹⁸ Cfr. la nota 10.

¹⁹ In L. Bulferetti, *La storiografia italiana dal Romanticismo ad oggi*, pp. 12-13. Bulferetti si limita a riportare il giudizio di Vecchietti e i concetti chiave del pensiero cuochiano sulla Rivoluzione Francese e su Napoleone; in particolare, interpreta il concetto della "quasi legalità" come la necessità stessa delle riforme che presuppose la Rivoluzione; ma poi questa degenerò quando si sorpassò la legalità.

²⁰ R. Laporta, *La libertà nel pensiero di Vincenzo Cuoco*, in part. pp. 100-108.

Laporta, asserendo giustamente che per il molisano la Rivoluzione Francese è tanto origine di quella napoletana quanto perenne termine di confronto, accentra la sua attenta analisi dei giudizi cuochiani sulla grande Rivoluzione partendo proprio da quello che appare come il punto centrale da chiarire preliminarmente, vale a dire il significato reale di quel «La Rivoluzione Francese avea un'origine quasi legale, che mancava alla nostra» che resta la frase più sibillina eppur decisiva; e lo fa centrando perfettamente, a mia opinione, quello che è il cuore della questione, vale a dire il problema – che a noi può apparire astratto se non addirittura superfluo, ma non così per i protagonisti (soprattutto i conservatori e i moderati) del nostro Risorgimento, come ad esempio Manzoni²¹, tanto criticato da Croce²² per tale ragione – se la Rivoluzione Francese avesse o meno una sua legittimità storica e politica. In breve, questo è il ragionamento di Laporta (per comprendere il quale è necessario aver ben presente le parole del cap. XVIII del *Saggio*), ragionamento al quale mi permetterò, in seguito, di aggiungere qualche ulteriore riflessione.

La Rivoluzione Francese per Cuoco ha un'origine “quasi legale” in quanto intendeva «rimediare ai mali della nazione, nei quali erano concordi egualmente il popolo e il re»: in tal senso il potere passò, legalmente, dalla persona unica del Re alle Assemblée convocate col suo assenso. La Rivoluzione vera e propria (cioè la reazione alla crisi della legalità) iniziò invece allorché il Re si separò dall'Assemblea; al che il popolo, considerando giusta ragione il pretesto col quale Luigi XVI venne esautorato, ritenne suo interesse seguire la Convenzione, che rappresentava ai suoi occhi la legalità da rispettare. Quando però questa condannò a morte il Re contro le sue stesse leggi, cadde nella illegittimità e creò una frattura col popolo, che quelle leggi aveva accettato come corrispondenti ai propri bisogni. A questo punto, sotto la spinta dei faziosi, si verificò la vera e propria Rivoluzione intesa come reazione alla frattura fra popolo e classe dirigente, rappresentata dalla Convenzione. Robespierre tentò di incarnare l'anarchia e il terrore del popolo, ormai eslege, cercando di fornire una nuova legittimità; ma il suo potere si basava solo sulla violenza, ottenuta per altro dal popolo stesso, e quindi, quando questo si riallò ai partiti, Robespierre cadde, e tornò la concordia.

Questa l'interpretazione di Laporta alle parole del cap. XVIII e del pensiero cuochiano in genere sulla Rivoluzione. L'autore sottolinea anche la necessità evidente in Cuoco del rapporto di corrispondenza fra il popolo e le classi

²¹ A. Manzoni, *Rivoluzione Francese del 1789 e Rivoluzione italiana del 1859*.

²² B. Croce. *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*, pp. 188-190. Come è noto, Croce accusa Manzoni di aver «cangiato il quesito da morale in legale» e di «essere uscito, senza avvedersene, dal campo della storia per entrare in quello del moralismo», ciò che lo porrebbe a capo degli “sviati” della scuola cattolico-liberale.

dirigenti: proprio la frattura di questo rapporto è in realtà la causa profonda della Rivoluzione. Alla luce di ciò, secondo Laporta si può affermare che per Cuoco in Francia la Rivoluzione si è avuta tre volte: 1) quando il Re ha violato (almeno nelle apparenze) l'ordine costituzionale rispondente alla coscienza del popolo; e questo ha risposto rompendo con la monarchia e alleandosi alla Convenzione; 2) quando la Convenzione ha violato la legge uccidendo il Re, e il popolo è caduto nel Terrore; 3) quando il popolo ha abbandonato Robespierre e il suo utopismo sanguinario. Ma poi anche lo stesso Direttorio cadrà per opera di Napoleone, che per Cuoco rappresenta il superamento della Rivoluzione Francese.

Per il resto, Laporta sottolinea come, guardando alla storia di Francia, il termine "cause di Rivoluzione" si identifichi per il molisano con le contraddizioni storiche della Francia, ma la colpa della suddetta frattura è da attribuire sempre e solo alla classe dirigente, che non seppe interpretare le giuste esigenze del popolo; per Cuoco la violenza del popolo non sta nel suo seno, ma ha il sopravvento solo quando viene abbandonato a se stesso. Proprio da questo principio nasce la condanna della Rivoluzione napoletana, da questo punto di vista ancor più colpevole di quella francese: e la sua condanna è per tutti, tanto per i monarchici che per i repubblicani.

Laporta poi sottolinea che proprio l'indissolubile legame della Rivoluzione Francese con la storia precedente porta Cuoco a sostenere che essa doveva sfociare inevitabilmente nel costituzionalismo, in quanto il legame fra Rivoluzione e passato è per il molisano solo il legame del popolo con se stesso. Per questo la Rivoluzione non è mai per Cuoco una rottura col passato; la vera "rottura" non sta nella rivolta popolare, ma semmai proprio nel già accennato tradimento delle classi dirigenti, che non conducono il popolo verso sue reali esigenze. Questo "delitto" prima o poi conduce il popolo a reagire; ed è per questo che la costituzione è il fine naturale di ogni rivoluzione.

Scrivendo Laporta a riguardo del giudizio di Salvatorelli:

Che il Cuoco in tutta questa concezione sia ispirato da una "pregiudiziale antirivoluzionaria" da un "ideale riformistico", come abbiamo visto affermare, non ci pare possa concludersi, una volta inteso ed elevato a canone di interpretazione storica e politica il concetto cuochiano di "rivoluzione" come conclusione di una crisi, invece che come crisi (cfr. cap. VII)²³.

Infine, l'autore chiude il discorso del giudizio cuochiano sulla Rivoluzione francese rimarcando come per il molisano l'origine di ogni classe dirigente in

²³ R. Laporta, *La libertà nel pensiero di Vincenzo Cuoco*, p. 107.

un popolo affondi nel corso dei secoli, e le élites che si affermano lo possono fare solo mediante un travagliatissimo processo storico e politico.

Negli anni Sessanta inizia la riflessione sulla stessa storiografia del passato. Fulvio Tessitore, nei suoi lavori sullo storicismo cuochiano, fa qualche accenno al nostro tema²⁴, soprattutto in polemica con le critiche di Salvatorelli. In particolare, Tessitore sostiene che Cuoco non critica i rivoluzionari per i loro principii generali, come afferma appunto Salvatorelli, ma perché resero tali principii astratti pretendendo di universalizzarli indiscriminatamente; questo e non altro, dice il critico, è il significato della frase: «tutto ciò che avean fatto o volevan fare credettero essere dovere e diritto di tutti gli uomini». Inoltre, per il Tessitore l'accusa di "antistoricità" (per non aver Cuoco capito che quei principii, proprio in quanto universali, erano adatti a tutti) non regge, in quanto egli non si riferisce alle minoranze intellettuali napoletane, ma al popolo, ed è un fatto storico che quei principii rimasero del tutto estranei al popolo napoletano. Né del resto ci si può scandalizzare del "nazionalismo" del Cuoco, visto che costituisce una delle basi intellettuali più solide del futuro Risorgimento; del resto, osserva sempre Tessitore, lo stesso Salvatorelli alla fine ammette che ciò che di più interessante esiste nel pensiero cuochiano è proprio il concetto di patriottismo. Infine il critico contesta pure l'esistenza di quella "pregiudiziale antirivoluzionaria" di cui parla Salvatorelli, ponendo però in dubbio anche l'ammirazione di Cuoco per le riforme settecentesche.

Nelle pagine successive, prende poi le distanze dalla tesi di Laporta secondo la quale la vera Rivoluzione si avrebbe solo con Robespierre, in quanto in tal caso non si comprenderebbe per quale ragione la Rivoluzione Francese sarebbe "attiva". Per il resto, esamina i contenuti del giudizio cuochiano, ponendo in rilievo la sua visione moderata e la sua critica al Russo, e considera il suo giudizio migliore di quello di Burke. Infine però anche Tessitore afferma che per Cuoco la Rivoluzione Francese fu "legale" fino al 1792, omettendo di dare l'adeguato rilievo all'ineliminabile "quasi"²⁵.

Ricchi di contributi, per altro sovente contrastanti con i giudizi anteriori, furono gli anni Settanta. Nel 1973 veniva edito un lavoro che aveva come oggetto specifico proprio il nostro tema riguardo vari pensatori italiani del XIX secolo, primo fra tutti Cuoco. Ma l'autore, Giuseppe Sorge²⁶, in realtà approfondisce in maniera molto limitata solo alcuni aspetti per di più secondari, come i legami presunti con Burke e de Maistre, e si limita a porre in

²⁴ Cfr. F. Tessitore, *Lo storicismo di Vincenzo Cuoco*, in part. pp. 22-25, 29, 46-52.

²⁵ *Ibi*, p. 51

²⁶ G. Sorge, *Interpretazioni italiane della Rivoluzione Francese nel secolo XIX*, cap. I.

risalto solo il costituzionalismo del molisano, caposaldo del suo pensiero politico, e il suo moderatismo. Nulla più di questo.

Del 1974 è il lavoro di Cosimo Campanelli²⁷, ove vengono prese le distanze con la storiografia passata (Croce, Romano, Battaglia, Laporta) riguardo i legami con Burke e de Maistre, e di contro vengono poste in rilievo soprattutto le differenze, non essendo, per l'autore, il Cuoco antirivoluzionario per partito preso (e neanche antigiacobino, esistendo, secondo Campanelli, concordanze non occasionali anche col pensiero del Russo). Soprattutto per quanto concerne Burke, l'autore sottolinea come la sua concezione storica rispecchi il costituzionalismo inglese, e come le sue riflessioni sulla Rivoluzione francese siano pragmatiche, a differenza di quelle del molisano, il quale, pur se elogia Burke per aver condannato la politica filorivoluzionaria inglese come cieca e suicida, va oltre i fatti per arrivare alle idee. Per Campanelli l'unitarietà fra i due esiste solo nella visione complessiva del loro pensiero.

Nel 1975 la UTET ristampa il *Saggio, e l'Introduzione* è curata da Anna Bravo²⁸, la quale, dopo aver posto in rilievo giustamente il contrasto di giudizi formulato da autori come Croce, Gentile, Salvatorelli, Mondolfo, Tessitore, sostiene che la motivazione reale della frattura tra popolo e classe dirigente non sarebbe da riscontrarsi nell'astrattismo, bensì avrebbe radici sociali, specie a Napoli. Critica Cuoco per aver chiuso la Rivoluzione in ambiti molto ristretti con i suoi giudizi, oltre i quali essa diviene un male. Del resto, conclude Bravo, ciò è conseguenza della visione tipicamente moderata del Cuoco, che lo conduce a considerare la Rivoluzione finita già nel 1792, e quindi all'ammirazione per Napoleone che pone fine agli eccessi giacobini.

Del 1977 è l'importante lavoro storiografico di Ivan Tognarini²⁹, che inizia il suo studio proprio partendo dal Cuoco. La Rivoluzione francese è il punto di partenza del pensiero politico del molisano, spiega subito Tognarini, per il quale essa affonda parzialmente nella legalità solo in rapporto al fatto che doveva correggere gli abusi del passato, senza avere alcun legame con l'illuminismo; la sua legalità finisce appunto con la fase violenta e distruttrice. Tognarini pone in rilievo come Cuoco possa essere considerato un esponente moderato del mondo rivoluzionario italiano, e come egli divida il percorso storico della Rivoluzione in tre fasi (la fase "quasi legale", quella giacobina, quella termidoriana), per dover poi terminare col dispotismo napoleonico, necessario e positivo. In ogni caso, conclude, al Cuoco non sfuggono anche i lati

²⁷ C. Campanelli, *Il realismo politico di Vincenzo Cuoco*, in part. pp. 49-50.

²⁸ A. Bravo, "Introduzione", in part. pp. 20-24.

²⁹ I. Tognarini, *Giacobinismo, Rivoluzione, Risorgimento*, in part. pp. 12-15.

positivi della grande Rivoluzione e rimarca le differenze con Burke e de Maistre.

Sempre del 1977 è un altro importante lavoro, quello di Maristella Parigi³⁰, ove l'autrice, tentando una rilettura del *Saggio*, affronta preliminarmente il problema del suo giudizio sulla Rivoluzione di Francia. Secondo Parigi, la data del 1793 costituisce un vero spartiacque nel pensiero cuochiano in senso lato: infatti, fino a quella data per il molisano la Rivoluzione è attiva nel duplice senso della partecipazione popolare e del raccordo tra popolo e classi dirigenti, procede per gradi alle giuste e necessarie conquiste, ed è per tali ragioni che il popolo appoggia «il partito della giustizia e del suo interesse»: conseguenza di tutto ciò è appunto il fatto che per Cuoco la Rivoluzione è «quasi legale»³¹. Solo con la svolta terrorista del 1793 si ha l'inizio della fase passiva. Qui subentra il moderatismo del molisano, nota l'autrice, il quale arretra disgustato di fronte agli eccessi giacobini, in quanto per lui la vera uguaglianza è solo quella del diritto, non certo quella della proprietà privata o della riforma agraria.

Parigi pone in rilievo anche interessanti differenze tra la stesura del 1801 e quella successiva del 1806 del *Saggio*, rimarcando l'evidente processo di progressiva moderazione che avanzava nelle idee del molisano, soprattutto per quanto riguarda le sue sempre più lampanti simpatie monarchiche, e in particolare per quel che concerne il giudizio sull'uccisione di Luigi XVI, prima storicamente giustificata, poi nel 1806 condannata non solo umanamente, quanto soprattutto storicamente e politicamente col seguente tagliente giudizio (cap. XVIII): «Tutto il bene che poteva produrre la rivoluzione di Francia fu distrutto colla stessa sentenza che condannò l'infelice Luigi XVI», assente nella stesura del 1801, dove anzi si faceva ricadere sul Re stesso la responsabilità della sua condanna per aver egli non mantenuto le sue promesse.

In ogni caso, precisa Parigi, come si deduce dagli articoli del "Giornale Italiano", la Rivoluzione, proprio con i suoi eccessi, ha contribuito a rendere l'umanità più savia producendo in essa l'amore per le "opinioni medie" e cancellando dalla storia il feudalesimo. Inoltre, interessante è notare come, secondo Cuoco, la Rivoluzione Americana fosse stata attiva e compresa da tutti, applaudita anche dai Borbone di Napoli, mentre su quella francese cadde l'incomprensione generale, causata proprio dall'idea errata che essa fosse

³⁰ M. Parigi, "Per una rilettura del «Saggio storico sulla Rivoluzione Napoletana del 1799» di Vincenzo Cuoco", pp. 217-256, spec. pp. 218-227.

³¹ Mi sembra che le pur interessanti considerazioni dell'autrice non tengano però conto di due aspetti: uno, del quale tratterò in seguito, è quello della difficoltà di affermare che la fase "quasi legale" per il Cuoco arrivi fino al 1793, cosa questa tutt'altro che scontata; inoltre, se fino a quella data tutto per il molisano andava così bene, per quale ragione la Rivoluzione sarebbe "quasi" e non pienamente legale? Ciò non è chiarito dall'autrice.

conseguenza della filosofia. Ma in effetti, conclude l'autrice, bisogna anche tener conto del fatto che Cuoco giacobino non fu mai, e se fu coinvolto negli eventi napoletani lo fu solo come intellettuale riformista; un riformista che ormai, a distanza di anni da quei giorni, è in maniera sempre più evidente filomonarchico e conservatore.

Accenni al nostro tema fa anche Mario Themelly nell'articolo dedicato al Cuoco nel *Dizionario biografico degli Italiani*³². Themelly mette soprattutto in risalto gli aspetti positivi della Rivoluzione nel pensiero cuochiano, e in particolare afferma che per il molisano essa ebbe una sua "legalità"; per tali ragioni Cuoco non può essere assimilato ai due soliti autori reazionari, oltre al fatto che la sua ammirazione per le élites non è di natura conservatrice, ma, al contrario, il ruolo delle minoranze culturali e politiche, nonché del riformatore, è proprio quello di capire i bisogni continuamente mutanti del popolo per gestire positivamente tali cambiamenti. In effetti, sottolinea Themelly, il Cuoco sottopone la spontaneità popolare alla regia delle minoranze illuminate, visione questa che è naturalmente alla base del futuro liberalismo moderato ottocentesco.

Secondo Themelly, infine, nel *Saggio* troviamo due criteri fondamentali, di cui il primo, negativo (la critica antilluminista e antigiacobina) viene superato nella positività del secondo (la speranza del superamento della crisi aperta dalla Rivoluzione francese sul piano politico-pedagogico). Ciò spiega il forte dissenso con l'astrattismo di un Russo e di un Pagano, e la solida ammirazione per la concretezza di un Napoleone, instauratore di un nuovo ordine funzionale al ruolo politico e pedagogico delle élites. L'autore conclude ponendo in rilievo l'aspetto patriottico dell'antigiacobinismo cuochiano, che presuppone il futuro discorso del Primato italiano.

In occasione del bicentenario, fra i numerosi lavori dedicati anche in Italia alla grande Rivoluzione di Francia, tre si segnalano per aver avuto il nostro tema come esplicito oggetto di studio. Iniziamo da quello di Furio Diaz³³, ove l'autore, partendo proprio dal Cuoco, vorrebbe dimostrare polemicamente che in Italia, prima di Salvemini, nessuno (eccetto qualche raro caso di democratico alla Buonarroti, Ferrari, ecc.), avrebbe capito nulla della Rivoluzione Francese.

Ecco cosa afferma Diaz: Cuoco non sa nulla della Rivoluzione Francese e il suo non è storicismo bensì gretto conservatorismo, e il suo antigiacobinismo – totalmente derivante dall'influenza dei soliti Burke e de Maistre – ha solo un sapore di reazione. Ma c'è di più: Diaz si domanda come si sia permesso (*sic*) il Cuoco di esprimere giudizi sulla Rivoluzione (compresa quella napoletana, che

³² M. Themelly, "Vincenzo Cuoco".

³³ F. Diaz, *L'incomprensione italiana della Rivoluzione Francese*, in part. pp. 15-23.

per Diaz non fu affatto “passiva”) e, soprattutto, come sia possibile che si sia innescata una tradizione storiografica su tale questione. Con tale premesse, inizia la sua analisi del pensiero del molisano, definendolo «triviale» per il fatto di considerare la Rivoluzione conclusa con la morte del Re e per la sua condanna degli eccessi terroristici di Robespierre³⁴. Ciò che infastidisce particolarmente Diaz è poi il fatto che Cuoco scarichi sulla Rivoluzione francese le colpe del fallimento delle Repubbliche giacobine italiane³⁵, come poi faranno Botta, Colletta e Blanch. Infine, conclude denunciando il moderatismo del Cuoco, causa della sua incomprendimento, che lo porta ad avere una visione astratta e antistorica dei fatti, come già Salvatorelli aveva affermato. Niente oltre a questo.

Sempre del 1989 è il ben più solido contributo di Stefano Nutini³⁶, il quale rimarca la necessità di rivedere con serenità il giudizio di Cuoco sulla Rivoluzione francese. Anche Nutini rileva come per il molisano la Rivoluzione francese costituisca il centro di ogni sua considerazione politica, termine di paragone costante di tutto il suo pensiero. Dopo aver anch'egli sottolineato le solite tematiche cuochiane (cause storiche e non filosofiche, contraddizioni della società francese, ecc.), il nostro autore accentra l'attenzione sul problema del “quasi legale”, spiegandolo col fatto che per Cuoco la legalità esiste appunto solo nella prima fase, quando cioè il Re e il popolo marciano uniti per rimediare ai mali della nazione. Tale situazione dura fino al 1793, e di fatto è questo per il molisano il momento “attivo” della Rivoluzione, in quanto esiste uno stretto legame tra il popolo e le classi dirigenti. Scrive Nutini che per il Cuoco «Il popolo riconosce l'autorità del Re in quanto questi aderisce al patto costituzionale»; quando tale fedeltà viene meno, per il popolo sovrano la continuità è garantita dal «partito della giustizia e del suo interesse». Ma tutto ciò finisce con l'esecuzione di Luigi XVI, che per Cuoco annienta tutto il bene che la Rivoluzione aveva sino ad allora prodotto, in quanto contravviene alle sue stesse leggi. Il nostro autore pone infine in rilievo le differenze del giudizio cuochiano su Robespierre, contraddizione vivente, e Napoleone, rimedio a tutti i mali sino ad allora causati dal giacobinismo, sottolineando come per il

³⁴ *Ibi*, p. 18

³⁵ Si potrebbe però obiettare a tal riguardo: visto che le Repubbliche comunque fallirono sotto i colpi degli insorgenti controrivoluzionari e degli eserciti della Coalizione, se la colpa non fu dei francesi invasori, su chi deve ricadere allora la responsabilità del fallimento? E tale questione assume ancor più peso visto che secondo Diaz la Rivoluzione napoletana non sarebbe stata “passiva” (p. 20). Se la colpa non fu dei francesi e la Rivoluzione napoletana non fu passiva, allora a chi dare la responsabilità del fallimento, basato in maniera incontrovertibile sull'assenza di qualsiasi consenso popolare?

³⁶ S. Nutini, “Vincenzo Cuoco”, pp. 152-158.

molisano la Rivoluzione costituisse comunque un punto di non ritorno della storia dell'umanità.

Conviene infine ricordare anche il terzo lavoro, quello di Domenico Losurdo³⁷, incentrato su di un aspetto particolarmente suggestivo e per molti versi coinvolgente il nostro tema specifico, quello del raffronto fra i differenti tipi di concezione, esistenti in più autori di quei giorni, di una possibile comparazione storica (e per certuni metastorica) fra le varie rivoluzioni della storia occidentale, e in particolare fra quelle inglese, americana e francese, quest'ultima madre poi di quella partenopea, oggetto dello studio del Cuoco. Losurdo inizia il suo lavoro accentrando l'attenzione sul reazionario tedesco Gentz, sul conservatore inglese Burke e sul nostro autore, che egli giudica, in tutto il suo lavoro, in una accezione apertamente filodemocratica³⁸. Per l'autore Cuoco non è affatto contrario alla Rivoluzione francese, ma solo ai Borbone di Napoli, né è accettabile il solito accostamento a Burke e tanto meno a de Maistre³⁹; nel pensiero del molisano, infatti, sono del tutto assenti le tematiche care al conservatorismo e soprattutto alla dottrina controrivoluzionaria, che vedono la Rivoluzione francese come un momento, anche se il più importante e decisivo, del più grande e generale fenomeno della "Rivoluzione totale", nuovo "peccato originale" della società occidentale.

Come giustamente nota Losurdo, la critica cuochiana è in realtà scevra da ogni dottrinarismo, e solo le contingenti cause storiche della Francia spiegano gli eccessi rivoluzionari. Inoltre, nota l'autore, Cuoco ritrova elementi estremisti anche nella stessa Rivoluzione inglese (decapitazione del Re, i "levellers", ecc.), che per tali ragioni si può ben avvicinare a quella francese, e non solo perché Cromwell è il Bonaparte del tempo, ma soprattutto in quanto, sostiene Losurdo, per il molisano esiste una comparazione evidente fra "l'abuso filosofico" francese e l'"abuso teologico" inglese. E ciò lo rende inaccostabile non solo al Burke, naturalmente, ma ancora una volta anche a un de Maistre o a un Barruel (che il molisano sovente critica, a volte anche ironicamente), in quanto la sua polemica non ha nulla di dottrinario, né egli ridusse mai la Rivoluzione a un

³⁷ D. Losurdo, "Vincenzo Cuoco, la Rivoluzione Napoletana del 1799", pp. 895-921.

³⁸ È interessante notare, in questo senso, come nello stesso anno siano usciti sullo stesso tema due lavori – composti da autori non certo ideologicamente lontani – che impostano il proprio giudizio in maniera diametralmente opposta: mi riferisco al Diaz, che, come abbiamo visto, presenta il Cuoco per un reazionario ottusamente contrario alla Rivoluzione francese, della quale non avrebbe capito nulla. Conviene sottolineare come anche altri autori di tendenze ideologiche non dissimili (o comunque non antitetiche) da quelle di Diaz affermino a riguardo esattamente la tesi opposta.

³⁹ Anche su questo specifico tema, Campanelli, Tognarini, Themelly, Losurdo sono in posizione antitetica a quella di Diaz.

delirio ideologico, mantendendo sempre il suo giudizio sul piano esclusivamente storico, come il suo ideale maestro fiorentino sempre aveva fatto nei suoi scritti tre secoli prima.

Negli ultimi venti anni Cuoco ha continuato a essere oggetto di studio, anche in funzione del bicentenario degli eventi rivoluzionari di Francia e di Napoli. In particolare vanno menzionati gli studi di Antonino De Francesco⁴⁰, il quale tende a “riposizionare” il giudizio politico del molisano – sia per quanto riguarda la Rivoluzione napoletana che per quella francese – nell’ambito ideologico filorivoluzionario: come egli sostiene, la premessa dei primi 13 paragrafi del *Saggio*, dove Cuoco vuole dimostrare che a Napoli non v’erano le condizioni che permisero lo scoppio della Rivoluzione in Francia, «non va tuttavia letta come la traccia di una diffidenza di Cuoco verso la rivoluzione francese o come il segnale di un suo malcelato convincimento circa l’inopportunità di riproporla a Napoli», ma è la necessaria cornice di tutte le sue successive considerazioni; e anche tutte le sue molteplici critiche dell’operato dei repubblicani napoletani «non appartengono alla penna di un uomo distante dalla rivoluzione» o in disparte da essa, in quanto egli sempre fornisce un’alternativa politica per la riuscita della rivoluzione stessa⁴¹. Inoltre, secondo De Francesco, se si pone da parte la lettura in positivo che il Cuoco svolge del colpo di Stato del 18 brumaio e ci si sofferma sulle pagine specificamente dedicate alla Rivoluzione Francese, «appare chiaro come l’interpretazione della rivoluzione offerta da Cuoco sia del tutto assimilabile a quella che, a far data da Termidoro, proposero quanti, pur sostenitori della Repubblica, avevano poi sofferto, tra il 1793 e il 1794, la deriva in senso autoritario del processo politico. In altre parole (...) non può essere messa in discussione la sostanziale appartenenza di Cuoco alla cultura politica della Francia post-robepierrista»⁴² e per questo, conclude l’autore, il chiaro rifiuto del Terrore, sia come evento che come pratica politica, da parte del molisano non presuppone affatto quello della Rivoluzione in sé⁴³.

Altri studi importanti sul Cuoco negli anni successivi non hanno in realtà approfondito lo specifico della nostra tematica, o comunque non hanno apportato novità significative in merito⁴⁴.

⁴⁰ A. De Francesco, *Vincenzo Cuoco. Una vita politica*, e Idem, “Il *Saggio storico* e la cultura politica italiana fra Otto e Novecento”, pp. 9-197.

⁴¹ A. De Francesco, “Il *Saggio storico*”, pp. 147 e 149.

⁴² *Ibi*, p. 159

⁴³ *Ibi*, pp. 171-172.

⁴⁴ Ricordo solo i contributi più significativi: G. Palmieri (a cura di), *Contributo alla bibliografia cuochiana*; L. Biscardi – A. De Francesco (a cura di), *Vincenzo Cuoco nella cultura di due secoli*, dove una segnalazione merita il contributo d’apertura di F. Tessitore (*Cuoco lungo due secoli*, pp. 5-25).

Nelle prossime pagine cercherò di inquadrare una riflessione conclusiva, incentrata soprattutto sul punto che a mia opinione rimane nodale (eppure il meno trattato, eccetto che da Vecchietti, Laporta, Tognarini e Nutini), quello del principio dell'idea di legittimità della Rivoluzione Francese in Vincenzo Cuoco, argomento molto sentito dai pensatori risorgimentali moderati di tutto il XIX secolo, fino a Manzoni. Forse a qualcuno potrebbe apparire esagerata l'importanza donata a tale questione, ma bisogna tener conto anche del fatto che proprio in questo peculiare giudizio storico-politico (e per certi versi morale), oltre che nella già accennata polemica sull'influenza che Burke e de Maistre ebbero sul molisano, risiede la soluzione della "vexata quæstio" sulla posizione ideologica del Cuoco (reazionario, moderato, giacobino più o meno pentito), la quale, è inutile nascondersi dietro un dito, nella sua banalità è tuttavia sottesa in ogni studio della nostra storiografia, quando non apertamente affrontata.

Tanto per dare un'idea di quanto detto, ecco uno schema dei giudizi di alcuni dei più celebri esponenti della storiografia cuochiana sulla "posizione ideologica" del molisano, schema che evidenzia non solo le differenti quando non opposte conclusioni a riguardo, ma dimostra indirettamente, senza inutili ipocrisie, anche l'interesse stesso per la questione. Giudicano il Cuoco "reazionario" o conservatore, o, per altro versante ideologico, precursore del fascismo: Battaglia, Nino Cortese⁴⁵, Giovanni Gentile⁴⁶, Morandi⁴⁷, Giulio de Montemayor⁴⁸, Pier Filippo Gomez Homen⁴⁹, Ettore Rota⁵⁰, Acito, Ruffini, Mario Vinciguerra⁵¹, in maniera più critica Vecchietti, con astio Salvatorelli (che

Dello stesso autore si veda anche: *Vincenzo Cuoco e la Rivoluzione Napoletana del 1799*, e *Filosofia, storia e politica in Vincenzo Cuoco*.

⁴⁵ Cfr. V. Cuoco, *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli*. Nell'Introduzione, a p. X, Cortese sostiene che il Cuoco rientra «nella vasta letteratura antirivoluzionaria ed anti-francese che fiorì durante il grande moto della fine del Settecento e nei primi dell'Ottocento».

⁴⁶ G. Gentile, *Studi Vichiani*, cap. IV, che ne ammira l'antigiacobinismo, il desiderio dello Stato accentratore e autoritario.

⁴⁷ C. Morandi. "Cuoco e la cultura politica all'inizio dell'Ottocento", pp. 2 e ss., che colloca il molisano «in tutta la fioritura di scritti antirivoluzionari del tempo». Morandi a sua volta riprendeva nel suo lavoro suggestioni di G. De Ruggiero, *Il pensiero politico meridionale*, pp. 166-205 e Idem *Storia del liberalismo europeo*, pp. 316-318, e di F. Landogna nella sua Prefazione all'edizione del *Saggio* del 1927: V. Cuoco, *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli*, pp. XXIX-XXXI).

⁴⁸ G. de Montemayor, *La buona politica. Dal Vico al Cuoco al Risorgimento italiano*, pp. 10 e 14.

⁴⁹ P.F. Gomez Homen, *Antecedenti teorici del corporativismo fascista*, pp. 25-65.

⁵⁰ E. Rota, "La Rivoluzione Francese: problemi", p. 620, per il quale «L'Italia ha pur essa i suoi Burke: tra questi è Carlo Botta e Vincenzo Cuoco».

⁵¹ M. Vinciguerra, Mario (a cura di). *Vincenzo Cuoco. La politica del Regno Italico*, che addirittura lo definisce «tradizionalista e controrivoluzionario» (p. X).

parla di «pregiudiziale antirivoluzionaria»⁵²) e soprattutto Diaz, Bravo. Giudicano il Cuoco “moderato”, ispiratore del liberalismo italiano ottocentesco, seppur con diverse sfumature: M. Romano, Giulio Tarroni⁵³, Gastone Manacorda (che comunque vi riconosce il legame ideale con Burke e de Maistre)⁵⁴, Laporta (sebbene con sfumature democratiche), Tessitore⁵⁵, Roberto Zapperi⁵⁶, Giulio Bollati⁵⁷, Sorge, Pasquale Villani⁵⁸, Parigi e Themelly. Giudicano il Cuoco apertamente giacobino o almeno non lo riconoscono come il padre del moderatismo liberale italiano: Alberto Consiglio (con particolare sfumatura interpretativa)⁵⁹, Luigi Russo⁶⁰, Campanelli (che lo avvicina a Vincenzo Russo), Rodolfo Mondolfo⁶¹ e Losurdo, mentre più equilibrata appare la posizione di Tognarini, che lo presenta come un esponente moderato del mondo rivoluzionario italiano, ponendo in rilievo le differenze con pensatori come Burke e de Maistre⁶².

⁵² L. Salvatorelli, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, p. 132.

⁵³ Si veda G. Tarroni (a cura di), *Il pensiero politico. Vincenzo Cuoco*.

⁵⁴ V. Cuoco, *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli*, ed. curata da G. Manacorda, p. 11.

⁵⁵ Si veda anche: F. Tessitore, “Vincenzo Cuoco e le origini del liberalismo “moderato””; Idem, “Vincenzo Cuoco e la politicità della storia”, pp. 503-509.

⁵⁶ R. Zapperi, “Edmund Burke in Italia”. Studioso del Burke, egli sostiene la completa indipendenza del Cuoco dall’autore irlandese.

⁵⁷ G. Bollati, “L’italiano”, pp. 973-979.

⁵⁸ V. Cuoco, *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli*, ed. curata da Villani. Nell’*Introduzione* Villani respinge tanto le interpretazioni conservatrici quanto quelle tardo illuministiche e vede in Cuoco il precursore della generazione che pose le premesse del moderatismo italiano dell’Ottocento.

⁵⁹ Si veda A. Consiglio (a cura di), *Vincenzo Cuoco. Manuale del rivoluzionario*, pp. 5-11.

⁶⁰ L. Russo, *Vincenzo Cuoco e gli scritti giacobini del 700*.

⁶¹ R. Mondolfo, *Il pensiero politico del Risorgimento italiano*, p. 45. Secondo mondolfo «il giacobinismo non fu disconosciuto da lui nella funzione storica (...) di creare un nuovo soggetto di storia: il popolo». Tale affermazione non appare assolutamente condivisibile, in quanto è evidente come nella realtà il giudizio del Cuoco sia esattamente il contrario: è con l’avvento del terrore giacobino (il 1793 tanto rimarcato dalla Parigi – e non solo) che la Rivoluzione Francese smette di essere “attiva” tradendo i suoi stessi ideali (e specifico che tale principio, accettato pressoché da tutti, rimane a mia opinione anche troppo estensivo del periodo cronologico di “positività” della Rivoluzione, come poi cercherò di dimostrare), e, pertanto, divenendo passiva, viene a spezzarsi il legame fra il popolo e le élites: anzi, proprio per tale ragione essa diviene passiva. Tutti gli storici del molisano su questo punto sono in perfetto accordo, e, del resto, è proprio questa visione cuochiana che spinge Diaz ad accusarlo di non aver compreso nulla della Rivoluzione Francese.

⁶² Anche riguardo a tale questione, le divergenze appaiono evidenti: fra gli autori sopra esaminati, ammettono l’influenza solo Diaz e Sorge (in maniera più moderata), la ammettono

Come è possibile tale evidentissima divergenza di opinioni? E come si può non notare come essa sia legata al “divenire ideologico” della nostra storiografia? Il problema evidentemente esiste, come già altri autori avevano sottolineato. Per far maggior luce a tal riguardo, conveniente potrebbe essere riproporre una più attenta e certosina disamina delle parole del cap. XVIII del *Saggio*, ove egli appunto chiarisce il suo pensiero sulla legittimità della Rivoluzione francese, in quanto, è inutile negarlo, da questo nodo ideologico, ancor più che da quello del suo presunto legame con Burke e de Maistre⁶³, dipende la definizione politica del Cuoco, come di ogni pensatore che si accinga a giudicare la grande Rivoluzione.

solo parzialmente, e solo per Burke, Morandi, Romano, Ruffini, la respingono chiaramente, come già detto, Campanelli, Tognarini, Themelly, Losurdo.

⁶³ Pur volendo qui sorvolare sulla inaccettabile semplificazione ideologica da molti storici attuata, che pone Burke e de Maistre “insieme”, come fossero appartenenti alla medesima impostazione dottrinale e culturale, senza mettere minimamente in rilievo la fondamentale differenza esistente fra un pensatore conservatore e uno controrivoluzionario, non rimane però possibile accettare l’idea di un eventuale legame ideologico fra il savoiano e il molisano. Solo per segnalare alcune fra le più spiccate divergenze fra i due, bisogna ricordare che nel pensiero di de Maistre è del tutto assente ogni forma di realismo politico nel senso machiavellico – o comunque naturalistico rinascimentale – del termine; anzi, tutta la sua struttura interpretativa della storia si fonda su antitetici presupposti dottrinali. Inoltre, oltre a ribadire ciò che fu già detto da Romano e da altri, come Losurdo, vale a dire che nel pensiero cuochiano non v’è alcun aspetto di interpretazione teologica o metastorica della storia, bisogna altresì ricordare che per il savoiano nessuna Rivoluzione può trovare legittimità nel popolo, per nessun motivo, quando legittimo possessore della sovranità non è per l’appunto il popolo, essendo dispensatore unico della legittimità del potere Dio stesso. E se, da un punto di vista di concretezza storica, per de Maistre è vero che gli eccessi rivoluzionari facilitano il trionfo della Controrivoluzione come Cuoco afferma, di principio non può ci si può ridurre a considerare questa – nel pensiero del savoiano – come mera risposta inevitabile ad eccessi popolari, bensì deve essere intesa come l’inevitabile esito finale di quel processo storico secolare di rivolta infernale contro la società cristiana che prende il nome di Rivoluzione, e che de Maistre vede iniziare proprio con Lutero. Scrive infatti nel 1799 nelle sue *Considerazioni sulla Francia* (Roma, Editori Riuniti, 1985, p. 33): «Ora, quel che distingue la Rivoluzione Francese, e quel che ne fa un evento unico nella storia, è che essa è malvagia, radicalmente; nessun elemento di bene conforta l’occhio dello spettatore: è il più alto grado di corruzione che si conosca; è impurità allo stato puro»; e poi: «C’è nella Rivoluzione Francese qualcosa di satanico che la distingue da tutto ciò che si è visto finora, e forse da tutto ciò che si vedrà in futuro» (p. 36). Chiunque conosca il pensiero maistriano sa bene che queste sono solo due esempi di una condanna irrefutabile non solo alla Rivoluzione francese, ma dei principi della Rivoluzione francese, per propria natura satanici e impuri. Appare evidentemente molto difficile poter trovare un nesso ideologico tra il pensiero maistriano e quello di Cuoco. Eppure, anche in questo caso dobbiamo segnalare un’incomprensione ideologica, e quindi politica, da parte di alcuni storici.

2. Il problema ideologico: la legittimità della Rivoluzione Francese

È utile, per comprendere meglio il ragionamento cuochiano, riportare il testo chiave del cap. XVIII del *Saggio*:

La Rivoluzione Francese avea un'origine quasi legale, che mancava alla nostra. Il suo primo scopo fu quello di rimediare ai mali della Nazione, sui quali eran concordi egualmente il popolo ed il Re; ed il popolo riconobbe la legittima autorità degli Stati Generali, e poscia delle Assemblee non altrimenti che venerava quella del Re, per di cui comando, o almeno col di cui consentimento, tanto gli Stati Generali quanto le assemblee erano state convocate. Quello stesso stato politico della Francia, che faceva preveder ai saggi da tanto tempo inevitabile una rivoluzione, produsse la disunione degli Stati Generali; si formò l'Assemblea Nazionale, ed il Re fu dalla parte dell'Assemblea. Che vi sia stato solo in apparenza e costretto dal timore, ciò importa poco: fin qui non vi è ancora Rivoluzione. Essa incominciò allorché il Re si separò dall'Assemblea: allora incominciò la guerra civile, ed il partito dell'Assemblea seppe guadagnare il popolo coll'idea della giustizia.

E fin qui il popolo francese fece sempre operazioni al livello, diciamo così, delle sue idee. I Stati Generali gli sembravano giusti, tra perché la Francia conservava ancor fresca la memoria di altri Stati Generali, tra perchè erano convocati dall'autorità del Re, che egli credeva legittima. Il Re stesso autorizzò l'Assemblea Nazionale; il Re contrattò con la medesima, allorché divenne Re costituzionale; quando fu condannato, lo fu pel pretesto di aver mancato al proprio patto, a cui il popolo intero era stato spettatore. E quale era questo patto? Quello con cui avea egli stesso riconosciuta la sovranità della nazione, ed avea giurata la sua felicità. Il popolo, seguendo il partito dell'Assemblea, credette seguire il partito della giustizia e del suo interesse».

Come si può notare, sono parole che richiedono un'attenta e serena riflessione. Appare evidente come per Cuoco non solo la convocazione degli Stati Generali, ma, ciò che è importante, neppure l'autoproclamazione del Terzo Stato ad Assemblea Nazionale Costituente, può essere definita un atto di per se stesso rivoluzionario; esso infatti fu accettato, volente o nolente (per il Cuoco la cosa pare non avere importanza) dal capo supremo dello Stato, dal Re, cioè dal potere costituito. La Rivoluzione, invece, inizia solo quando si cominciano a compiere atti contrari alla volontà del potere costituito; e questo avviene solo nel momento in cui il Re si separa dall'Assemblea. Solo a questo punto comincia la guerra civile, e quindi la Rivoluzione Francese. Si entra così in una fase storica in cui la Costituente, divenuta rivoluzionaria, sembra rispettare in pieno i presupposti ideali che l'hanno giustificata, e, soprattutto, le esigenze di giustizia del popolo. Questo punto è di fondamentale importanza, in quanto ciò

significa che la Rivoluzione, ormai cominciata dal momento in cui la volontà del potere costituito non ha più coinciso con la volontà dell'Assemblea, è però ancora legittima, vale a dire, nel linguaggio cuochiano, attiva; solo quando i deputati, dopo aver perso il consenso del Re, smetteranno di soddisfare anche la volontà generale del popolo, antepoendo ad essa i propri interessi personali e demagogici, delegittimano la Rivoluzione, che solo a partire da questo momento non sarà appunto più legittima, ovvero avrà fallito la sua missione. Ecco, a mia opinione, il reale significato della frase: «La Rivoluzione Francese aveva un'origine quasi legale», forse non ancora colto finora in maniera precisa. Il processo di riforme aveva infatti avuto inizio per volontà del Re e del popolo, e quindi in piena legalità; e anche quando è venuto meno il consenso del Re rimaneva la volontà del popolo a giustificare ciò che ormai era divenuto rivoluzione. Solo quando questa ha smesso di considerare gli interessi del popolo stesso, antepoendo i propri interessi, e giustificando ciò con le teorie astratte illuministiche sull'«ente collettivo popolo», solo in questo momento la Rivoluzione perde la sua legittimità, tradisce i suoi ideali, sprofonda nel dispotismo e nel Terrore.

Se questa interpretazione è corretta, se ne possono ricavare immediatamente due principii generali:

1) Detentore legittimo del potere in Francia era Luigi XVI. Infatti è la sua volontà che stabilisce l'esistenza della Rivoluzione in atto; finché è d'accordo, non v'è Rivoluzione; questa inizia quando perde il consenso del Re. Da ciò si ricava che, per Cuoco, la Monarchia francese era legittima detentrica del potere. E questo principio mi sembra ben spiegare l'importantissima e decisa frase: «Tutto il bene che poteva produrre la rivoluzione di Francia fu distrutto colla stessa sentenza che condannò l'infelice Luigi XVI», presente nella seconda edizione del *Saggio*.

2) Fonte suprema del potere è il popolo⁶⁴. Infatti, la Rivoluzione in atto resta comunque legittima fino a che almeno ha il consenso del popolo; diviene

⁶⁴ Il concetto cuochiano di “popolo”, uno dei punti essenziali di tutto il suo pensiero, diverge da quello illuminista, fondato su di un astrattismo (che sia la “vile canaglia” di Voltaire, la “volontà generale” di Rousseau, o la futura concezione delle “masse”) inaccettabile per il molisano. Quando egli sostiene la celebre teoria che le costituzioni per un popolo devono essere come le vesti, vale a dire fatte su misura per quel popolo e basta, appare immediatamente evidente come per Cuoco le differenze culturali, politiche, sociali, di tradizioni, ecc., tra i vari popoli sono tutt’altro che secondarie, soprattutto per un legislatore, soprattutto per chi vuole fare una rivoluzione popolare. Ciò che più egli condanna dell’«astrusa metafisica» illuminista è proprio l’idea della “democratizzazione universale”, secondo principi per tutti uguali (e quindi “esportabili”) nell’applicazione come nella teoria. Questa è la grande accusa che egli rivolge anzitutto ai rivoluzionari napoletani. Anche per questo aspetto Cuoco è più assimilabile alla concezione romantica ottocentesca, specie quella più legata al mondo cattolico liberale italiano, che a quella rivoluzionaria razionalista. Certo, Cuoco non può ovviamente essere considerato un “cattolico liberale” ante litteram, essendo in lui completamente estraneo ogni riferimento religioso; ciò però non toglie che il suo concetto antilluministico di popolo, come anche la sua ammirazione per le élites, non hanno granché di diverso dal pensiero di un Gioberti o di un Cantù o, ancor più, di un Manzoni. Proprio nel Cuoco, quindi, trova inizio anche questa visione romantico liberale del ruolo dei popoli nella storia che sarà fatta propria dal mondo cattolico liberale ottocentesco, e che potremmo definire “personalistica”.

Ed è in questo senso che egli vede nel popolo – quell’insieme di persone realmente esistenti *hic et nunc* e che formano una nazione – la fonte del potere politico di quella nazione (come anche Manzoni chiaramente sostiene: forse la si potrebbe considerare la concezione di popolo del moderatismo italiano). Ma analizziamo ancora alcuni giudizi del molisano su tale questione: «Il popolo è grande, il solo agente della Rivoluzione e della Controrivoluzione (...) Ecco il segreto delle rivoluzioni: conoscere ciò che tutto il popolo vuole e farlo; egli allora vi seguirà: distinguere ciò che vuole il popolo da ciò che vorreste voi, ed arrestarvi tosto che il popolo più non vuole; egli allora vi abbandonerebbe (...) La mania di voler tutto riformare porta con sé la Controrivoluzione: il popolo allora non si rivolta contro la legge, perché non attacca la volontà generale, ma la volontà individuale. Sapete allora perché si segue un usurpatore? perché rallenta il rigore delle leggi; perché non si occupa che di pochi oggetti, che li sottopone alla volontà sua, la quale prende il luogo ed il nome di “volontà generale”, e lascia tutti gli altri alla volontà individuale del popolo» (*Saggio*, cit., p. 100). Queste celebri parole sono di importanza fondamentale: nella prima parte Cuoco riconosce ufficialmente nel popolo la causa e il fine di ogni rivoluzione. Nella seconda parte risalta la sua visione personalistica del popolo. Si cade nel dispotismo quando il riformatore segue non più la volontà del popolo, ma quella di un’entità astratta facilmente accomodabile alla sua volontà individuale, spacciando questa per “volontà generale”; allora il riformatore diviene tiranno, perde la guida stessa della Rivoluzione in quanto si inimica il popolo, ed è aperta la strada alla Controrivoluzione. Ogni riferimento agli eventi di Francia ovviamente non è casuale. E conviene ancora rimarcare l’inaccettabilità della tesi di Mondolfo: per Cuoco è implicito che il popolo sia soggetto della storia; anzi, come abbiamo visto ripetutamente, l’illuminismo, e quindi i giacobini, con le loro inutili e pericolose astrattezze, altro non hanno fatto che tradire il ruolo vero che ogni popolo deve avere nella storia, ponendo così fine alla fase attiva della rivoluzione. È esattamente il contrario di quanto lo storico sostiene.

illegittima quando perde questo, vale a dire quando i rivoluzionari antepongono strumentalmente l'“astrusa filosofia” ai reali bisogni del popolo stesso. Da tutto ciò si ricava conseguenzialmente che l'ideale istituzionale di Vincenzo Cuoco è una Monarchia costituzionale fondata sul reale consenso del popolo, fonte del potere. L'aver poi ucciso senza reale motivo Luigi costituisce il finale e supremo tradimento della Rivoluzione Francese (quello del tradimento è uno dei temi costanti a quasi tutto il pensiero cattolico liberale e laico moderato italiano dell'Ottocento).

Questa sembra essere la più immediata delle spiegazioni che si possono trarre dalla lettura delle parole di Cuoco. Ma da un'analisi ancora più attenta, scaturisce un altro dubbio, come conseguenza diretta di quel «I Stati Generali gli sembravano giusti», e di quel «credette seguire il partito della giustizia». Sorge l'idea che il Cuoco, in base a quel “sembrava” e a quel “credette”, consideri l'idea della giustizia – con la quale l'Assemblea seppe conquistare il popolo dopo aver perso il consenso del Re ed aver così dato inizio alla Rivoluzione – non come un qualcosa di reale, ma come un qualcosa di inesistente dato a bere al popolo per ottenere il consenso; una trappola, insomma. Rileggendo con attenzione il testo, tenendo presente quanto appena detto, appaiono tre fasi distinte: 1) Dapprima non c'è Rivoluzione perché si ha il consenso del Re, il quale incarna in sé il consenso del popolo; 2) Si perde il consenso del Re e inizia la Rivoluzione; 3) Il popolo però è ancora con il Re; così bisogna sostituire nella mente del popolo tale istituzione, tale concetto, per guadagnare il consenso; ed ecco che l'Assemblea seppe guadagnare il popolo coll'“idea di giustizia” (dopo che aveva perso il Re); così «I Stati Generali gli sembravano giusti» e il popolo «credette seguire il patto della giustizia e del suo interesse».

Se tale interpretazione rispondesse a verità, apparirebbe evidente come il Cuoco accusi di inganno l'Assemblea per aver truffato il popolo con una falsa idea di giustizia. In questo caso, occorrerebbe trarre un'importantissima considerazione: e cioè che, per Vincenzo Cuoco, la Rivoluzione Francese non avrebbe avuto un istante di legittimità. Infatti, finché ha avuto il consenso del Re essa non era rivoluzione; perso questo, essa è divenuta rivoluzione, ma ha basato la propria legittimità su di una truffa, carpendo cioè con inganno il consenso del vero, unico “legittimatore” di qualsiasi rivoluzione: il popolo. Così, se con la prima spiegazione la Rivoluzione Francese possiede comunque un breve periodo di legittimità, che verrà meno con la perdita del consenso del popolo, con quest'altra interpretazione, questo periodo non esiste, in quanto

tale consenso è carpito con la truffa. La Rivoluzione Francese, quindi, sarebbe fin dal primo istante illegittima⁶⁵.

Rimane a questo punto il problema di trovare una possibile soluzione unitaria alle due ipotesi suddette. In effetti, esse potrebbero essere messe su due piani distinti, uno teorico, uno pratico. Dal lato pratico, il Cuoco non può non constatare che la Rivoluzione, essendo fonte del legittimo potere il popolo, ha una sua legittimità, in quanto essa realmente usufruisce per un breve periodo del consenso del popolo, anche se usurpato con l'inganno (d'altronde, come si è letto nel testo, anche il consenso del Re alla Costituente era preso con la forza, eppure per il Cuoco ciò non ha importanza); dal lato teorico, legalistico, essa è nata ed è rimasta illegittima, ovvero nata con un inganno e finita con un tradimento.

In questo modo il legame ideale tra il "rivoluzionario moderato" Cuoco e il cattolico liberale Manzoni diviene incontrovertibile: anche questi, seppur con argomentazioni differenti, condanna la Rivoluzione Francese come illegittima e traditrice fin dal suo primo istante. Eppure nessuno di essi può considerarsi controrivoluzionario: entrambi, infatti, riconoscono, per loro specifica dichiarazione, il diritto di un popolo a una rivoluzione, a determinate condizioni. Nulla a che vedere quindi con de Maistre e col pensiero reazionario

⁶⁵ Sappiamo che questa seconda spiegazione può apparire, per così dire, "forzata", e quindi infondata. Ma non bisogna sottovalutare l'importanza che la questione ha per tutto il pensiero italiano risorgimentale. Quasi tutti gli autori cattolici o moderati dell'Ottocento si porranno seriamente il problema della legittimità della Rivoluzione Francese, un problema ai nostri occhi puramente formale, quasi insignificante, un problema di legalismo astratto, da moralismo giuridico che nulla a che vedere con la storia (questa è l'accusa che Croce muove anche all'opera di Manzoni, come è noto), ma che invece per essi era di capitale e imprescindibile importanza. Tutti questi pensatori italiani del Risorgimento non hanno ancora la visione ideologizzata della Rivoluzione tipica della scuola francese di fine Ottocento e inizio Novecento, ereditata poi da quella italiana, e mondiale, nel Novecento; per essi il problema della legittimità di un evento storico, di una legislazione politica, e quindi, in particolare, di una rivoluzione, è questione essenziale, soprattutto perché essi stessi stavano vivendo, spesso in prima persona, l'attuarsi storico di una rivoluzione di portata impareggiabile, quella rivoluzione che avrebbe condotto all'unità politica il popolo italiano dopo quattordici secoli, ponendo fine alla società cattolica, ai suoi Stati, ai suoi Principi, ed in particolare al potere temporale della Chiesa. Se per i pensatori democratici italiani tutto questo non comportava grossi scrupoli di coscienza, per i moderati, e ancor più per i cattolici liberali, trovare il "giusto mezzo" non solo politico, ma soprattutto etico, giuridico, con il quale giustificare e attuare il Risorgimento, era questione vitale. Imprescindibile era per essi distinguere la Rivoluzione Italiana da quella Francese, almeno dai suoi eccessi. Nasce così una linea di interpretazione "italica" dei rapporti storici tra le due Rivoluzioni, che parte proprio dal Cuoco per giungere fino al Manzoni, alla quale, per altro, neanche tutti i pensatori rivoluzionari rimangono del tutto estranei. È questo un tema a mia opinione che sarebbe molto interessante approfondire con serenità.

in genere. Né d'altro canto mi sembra così accettabile la tesi, sostenuta da vari autori, secondo la quale per Cuoco la Rivoluzione perderebbe legittimità solo nel 1793: le parole dirette dello storico molisano smentiscono, a mia opinione, chiaramente questa idea (anche volendo darne un'interpretazione la più "estensiva" possibile). Inoltre, l'accusa stessa di "tradimento" presuppone in sé il concetto di una legittimità teorica della Rivoluzione Francese, la quale ha appunto tradito le motivazioni reali per cui era stata fatta. Questa teoria sarebbe inconcepibile per de Maistre (potrebbe mai il savoiaro accettare una distinzione fra rivoluzioni "attive" e "passive"?), o per un pensatore controrivoluzionario in genere, in quanto nulla può giustificare una rivoluzione popolare contro il legittimo possessore della titolarità del potere sovrano, che in una società cattolica è appunto il Re, incoronato o riconosciuto dalla Chiesa di Roma: il Re per Grazia di Dio, insomma. E Luigi XVI era il "Re Cristianissimo", per l'appunto, legittimo discendente di Carlo Magno, Ugo Capeto e san Luigi IX. Ma queste argomentazioni, care a tutto il pensiero controrivoluzionario, non hanno alcuna consistenza né legittimità nel pensiero cattolico liberale, e tanto meno in quello di Vincenzo Cuoco: per essi la Rivoluzione ha tradito, e questo significa semplicemente, e incontrovertibilmente, che poteva non tradire; poteva, cioè, essere legittima. Scoprire le cause del perché non lo sia stata, o lo sia stata solo parzialmente, è proprio il compito che essi si assumono. Questo è per l'appunto un muro invalicabile che divide irrimediabilmente il pensiero controrivoluzionario da tutto il pensiero italiano risorgimentale: non solo quello rivoluzionario o laico-moderato, ma anche quello cattolico liberale. L'aver definito il Cuoco come un «Burke o de Maistre italiano», o l'aver comunque visto in lui tendenze reazionarie, è un abbaglio dovuto a evidenti leggerezze interpretative.

Né appare accettabile del resto la tesi di un Cuoco ancora "rivoluzionario". La condanna ferma dell'Illuminismo, la condanna dell'assassinio di Luigi XVI – il quale atto, da solo, distrugge ogni bene della Rivoluzione – l'accusa di tradimento alla Rivoluzione Francese (e non alla sua fase giacobina, che Cuoco, come poi Manzoni, neanche prende seriamente in esame, ma proprio a quella iniziale monarchico-costituzionale), il ruolo da egli affidato alle élites possidenti e culturali, il moderatismo sociale fondato su una strenua difesa della proprietà privata, la sua adesione a una monarchia costituzionale e, di fatto poi, anche a quella napoleonica che costituzionale non era, ma, soprattutto, i termini stessi coi quali egli pone tutto il suo ragionamento, possono serenamente costituire elementi certi per un rifiuto totale di questa ipotesi. Può un pensatore rivoluzionario porsi seriamente in esame le questioni suddette? E questo al di là del fatto di aver definito "imbecille" Robespierre (cap. XVIII).

Appare evidente che la sua visione politica sia moderata, e di un moderatismo per vari aspetti conservatore⁶⁶ (ruolo delle élites, simpatia per la monarchia costituzionale, educazione del popolo, importanza sociale della proprietà privata, ecc.), ma non vi può essere neanche dubbio sul fatto che egli aderisca sinceramente ai principi riformatori che avevano ispirato la prima fase della Rivoluzione di Francia, quella monarchico-costituzionale appunto, che ne condivideva le conquiste, e che ammiri Napoleone proprio in quanto – a sua opinione – difensore di quelle conquiste dai furori giacobini e dalla reazione controrivoluzionaria⁶⁷: e per tal ragione Vincenzo Cuoco rimane comunque, pur nel suo “moderatismo”, nella sua condanna dell’illuminismo, un uomo della nuova società rivoluzionaria, che mai e poi mai, a differenza di Burke ma soprattutto di de Maistre, vorrebbe porre in essere l’ipotesi di un ritorno all’Ancien Régime. Senza per questo dimenticare il fatto che egli condanna la Rivoluzione, nei suoi eccessi, anche per aver interrotto brutalmente il lento ma concreto cammino di riforme religiose, sociali e politiche iniziato dal riformismo settecentesco.

3. Bibliografia

Acito, Alfredo. *La dottrina dello Stato nel pensiero di Vincenzo Cuoco*, Milano, Sonzogno, 1937.

Battaglia, Felice. *L’opera di Vincenzo Cuoco e la formazione dello spirito nazionale in Italia*, Firenze, Bemporad, 1925.

Biscardi, Luigi - De Francesco, Antonino (a cura di). *Vincenzo Cuoco nella cultura di due secoli*. Atti del Convegno Internazionale (Campobasso, 20-22 gennaio 2000), Roma-Bari, Laterza, 2002.

Bollati, Giulio. “L’italiano”, in *Storia d’Italia*, I, Torino, Einaudi, 1972, pp. 973-979.

⁶⁶ Tanto per fare un esempio, fra i molti possibili: «Quando le pretensioni di uguaglianza si spingono oltre il confine del diritto, la causa della libertà diventa la causa degli scellerati. La legge, diceva Cicerone, non distingue più i patrizi dai plebei: perché dunque vi sono ancora dissensioni tra i plebei ed i patrizi? Perché vi sono e vi saranno sempre i pochi ed i molti: pochi ricchi e molti poveri, pochi industriali e molti scioperati, pochissimi savi e moltissimi stolti». *Saggio*, cit., pp. 99-100. Ma conviene qui fermarsi, in quanto l’esame del pensiero politico del Cuoco nella sua completezza travalicherebbe di gran lunga i confini del nostro specifico campo di studio, aprendo prospettive e problematiche ben più complesse di quelle qui esaminate.

⁶⁷ Proprio su questo punto si basa tutto il suo ragionamento nei due articoli del *Giornale Italiano*.

- Bravo, Anna. "Introduzione" a Vincenzo Cuoco, *Saggio storico sulla Rivoluzione napoletana del 1799*, Torino, UTET, 1975.
- Bulferetti, Luigi. *La storiografia italiana dal Romanticismo ad oggi*, Milano, Marzorati, 1957.
- Campanelli, Cosimo. *Il realismo politico di Vincenzo Cuoco*, Napoli, AGEA, 1974.
- Cariddi, Walter. *Il pensiero politico e pedagogico di Vincenzo Cuoco*, Lecce, Milella, 1981.
- Consiglio, Alberto (a cura di). *Vincenzo Cuoco. Manuale del rivoluzionario*, Roma, Organizzazione editoriale tipografica, 1944, pp. 5-11.
- Croce, Benedetto. *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*, Bari, Laterza, 1921.
- Cuoco, Vincenzo. "La Rivoluzione Francese e l'Europa", in *Giornale italiano*, 2-16 gennaio 1805, oggi in Giulio Tarroni (a cura di), *Il pensiero politico. Vincenzo Cuoco*, Bologna, Cappelli, [1936], pp. 126-142, e in Walter Cariddi, *Il pensiero politico e pedagogico di Vincenzo Cuoco*, Lecce, Milella, 1981, pp. 297-302 e 310-320.
- . *Napoleone Imperatore, "Giornale italiano" 30 maggio - 2 giugno 1804.*
- . *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli*, ed. curata da Nino Cortese, Firenze, Vallecchi, 1926.
- . *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli*, ed. curata da Francesco Landogna, Livorno, Giusti, 1927.
- . *Saggio storico sulla Rivoluzione Napoletana*, ed. curata da Franco Nicolini, Bari, Laterza, 1929.
- . *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli*, ed. curata da Gastone Manacorda, Milano, Feltrinelli, 1951.
- . *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli*, ed. curata da Villani, Pasquale. Roma-Bari, Laterza, 1980 (rist.).
- De Francesco, Antonino. "Il Saggio storico e la cultura politica italiana fra Otto e Novecento", in Idem (a cura di). *Vincenzo Cuoco. Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita Editore, 1998, pp. 9-197.

- . *Vincenzo Cuoco. Una vita politica*, Roma, Laterza, 1997.
- De Ruggiero, Guido. *Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX*, Bari, Laterza, 1922.
- . *Storia del liberalismo europeo*, Bari, Laterza, 1925.
- Diaz, Furio. *L'incomprensione italiana della Rivoluzione Francese*, Torino, Bollati-Boringhieri, 1989.
- Gentile, Giovanni. *Studi Vichiani*, Messina, Principato, 1915, cap. IV.
- Gomez Homen, Pier Filippo. *Antecedenti teorici del corporativismo fascista*, Palermo, Sandron, 1929.
- Hazard, Paul. *La Révolution Française et les lettres italiennes*, Paris, Hachette, 1910.
- Laporta, Raffaele. *La libertà nel pensiero di Vincenzo Cuoco*, Firenze, La Nuova Italia, 1957.
- Losurdo, Domenico. "Vincenzo Cuoco, la Rivoluzione Napoletana del 1799 e la comparatistica delle rivoluzioni", in *Società e Storia*, XII, 1989, 46, pp. 895-921.
- Manzoni, Alessandro. *Rivoluzione Francese del 1789 e Rivoluzione italiana del 1859. Osservazioni comparative*, Milano, Rechiedei, 1889.
- Mondolfo, Rodolfo. *Il pensiero politico del Risorgimento italiano*, Milano, Nuova Accademia, 1959.
- Montemayor (de), Giulio. *La buona politica. Dal Vico al Cuoco al Risorgimento italiano*, Roma, Società anonima poligrafica italiana, 1925.
- Morandi, Carlo. "Cuoco e la cultura politica all'inizio dell'Ottocento", in *Rassegna Storica del Risorgimento*, XVI, 1929, IV, pp. 1-3.
- Nutini, Stefano. "Vincenzo Cuoco", in Bruno Bongiovanni - Luciano Guerci, *L'albero della Rivoluzione: le interpretazioni della Rivoluzione Francese*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 152-158.
- Palmieri, Giorgio (a cura di). *Contributo alla bibliografia cuochiana*, Campobasso, Edizioni Enne, 2000.

- Parigi, Maristella. "Per una rilettura del «Saggio storico sulla Rivoluzione Napoletana del 1799» di Vincenzo Cuoco", in *Archivio Storico Italiano*, CXXXV, 1977, 491-492, pp. 217-256.
- Perna, Raffaele. *Vincenzo Cuoco*, Pisa, Vallerini, 1940.
- Romano, Michele. *Vincenzo Cuoco nella storia del pensiero e dell'Unità d'Italia*, Firenze, La Nuova Italia, 1933.
- Rota, Ettore. "La Rivoluzione Francese: problemi", in *Questioni di Storia Moderna*, Milano, Marzorati, 1948.
- Ruffini, Mario. *Vincenzo Cuoco*, Torino, Paravia, 1936.
- Russo, Luigi. *V. Cuoco e gli scritti giacobini del 700*, Pisa, Libreria Goliardica, [1947].
- Salvatorelli, Luigi. *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Torino, Einaudi, 1935.
- Sorge, Giuseppe. *Interpretazioni italiane della Rivoluzione Francese nel secolo XIX*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1973.
- Tarroni, Giulio (a cura di). *Il pensiero politico. Vincenzo Cuoco*, Bologna, Cappelli, [1936].
- Tessitore, Fulvio. *Filosofia, storia e politica in Vincenzo Cuoco*, Cosenza, Marco Editore, 2002.
- . *Lo storicismo di Vincenzo Cuoco*, Napoli, Morano, 1965.
- . "Vincenzo Cuoco e la politicità della storia", in *Nuova Antologia*, CXI, 1976, pp. 503-509.
- . *Vincenzo Cuoco e la Rivoluzione Napoletana del 1799*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, 1999.
- . "Vincenzo Cuoco e le origini del liberalismo "moderato", in *Storia della società italiana*", XIII, *L'Italia giacobina e napoleonica*, Milano, Teti, 1985.
- Themelly, Mario. "Vincenzo Cuoco", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Società Grafica Romana, 1960.

Tognarini, Ivan. *Giacobinismo, Rivoluzione, Risorgimento: una messa a punto storiografica*, Firenze, La Nuova Italia, 1977.

Vecchiotti, Tullio. "Contributo allo studio del pensiero di Vincenzo Cuoco", in *Rivista Storica Italiana*, 1941, in part. pp. 197-214, 327-350.

Vinciguerra, Mario (a cura di). *Vincenzo Cuoco. La politica del Regno Italico*, Torino, Einaudi, [1946].

Zapperi, Roberto. "Edmund Burke in Italia", in *Cahiers Vilfredo Pareto*, 1965, fasc. VII-VIII, Gèneve, Droz.

4. *Curriculum vitae*

Ricercatore di ruolo presso l'Istituto di Storia dell'Europa mediterranea del Consiglio Nazionale delle Ricerche e docente a contratto di "Pensiero e Istituzioni della civiltà cristiana" presso l'Università Europea di Roma, in passato è stato coordinatore editoriale della rivista internazionale "Nova Historica" e docente di Storia e Filosofia nei licei.

La sua attività di ricerca si è incentrata essenzialmente su due tematiche: 1) le insorgenze antigiacobine e il processo unitarista italiano; 2) la persistenza dell'idea di Crociata e le guerre antiottomane nei secoli tardo medievale e moderni. Per entrambe è autore di vari articoli, saggi e monografie.

